

Come cambia il senso del luogo. Spazi urbani e ambienti mediali

A cura di Isabella Pezzini e Riccardo Bertolotti

Premessa

Isabella Pezzini

Questo numero di E/C nasce da un Convegno che si poneva principalmente due obiettivi: il primo era quello di chiamare a raccolta e fare il punto su una serie di ricerche di orientamento sociosemiotico sviluppate a livello internazionale sui temi della città e dei suoi cambiamenti, che si producono sotto la spinta dei flussi culturali locali e globali, dei consumi, dei conflitti sociali. Il secondo, non da meno, era quello di indagare il modo in cui la città diventa un campo di osservazione privilegiato per cogliere i mutamenti indotti dalla progressiva mediatizzazione dei nostri spazi di vita.¹ L'insorgere e il perdurare della pandemia di COVID 19 hanno impresso un carattere di particolare urgenza e significatività al trattamento di questi temi, divenuti di assoluta attualità.

Gli sviluppi recenti dei media digitali erano già caratterizzati da una sempre maggiore relazione con la spazialità. Relazione da intendere non solo, o non più, come superamento delle percezioni spazio-temporali tradizionalmente intese, quel poter andare *oltre il senso del luogo*, per ricordare il celebre testo di Meyrowitz (1985), ma come strumenti ormai totalmente inerenti alla costruzione della spazialità, grazie al fatto di essere sempre più portatili (*wearable*) – in grado di muoversi o essere mossi nello spazio – e geolocalizzabili – localizzabili attraverso mappe web-digitali. Per questo, essi si erano rivelati sempre più strumenti di elaborazione e configurazione dello spazio stesso, intervenendo sulle pratiche quotidiane di spazializzazione e sulla loro pertinenza.

Ci sembrava in ogni caso che si fosse ancora soprattutto lavorato in modo separato da un lato sullo spazio (nelle sue varie declinazioni, rappresentazioni, forme di vita, simbologie) e dall'altro sui media, ma non sulla loro radicale integrazione, un processo che oggi si sta rivelando come dominante, e che come accennavamo è stato accelerato dalla pandemia in modo inequivocabile. Non a caso a proposito degli spazi urbani si parlava di *mediascape* e *ambienti mediali*. Lo stretto rapporto – interconnesso – che i media portatili e geolocalizzati intrattengono con gli spazi di vita comporta un coinvolgimento completo degli utenti dei media, soprattutto nella propriocezione corporea nello spazio medializzato, gestita dalla possibilità di elaborare digitalmente la collocazione nello spazio – propria, di altri, di oggetti – attraverso web, app e social media. Si tratta dell'affermarsi di uno spazio digitale che spinge a riconsiderare molte forme di attività umana collegate agli spazi reali, per cercare di rintracciare il modo in cui lo spazio digitale articola le relazioni e i processi di produzione dei significati inerenti alla spazialità (Pezzini, Finocchi 2020).

¹ Il Convegno, promosso da FedRoS (Federazione Romana di Semiotica), si è svolto on line con il patrocinio del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale e del Dottorato in Comunicazione, Ricerca sociale, Marketing della Sapienza Università di Roma e inoltre dell'AISS (Associazione Italiana di Studi Semiotici) e dello IASLA (International Association Landscape Studies) nei giorni 24-26 settembre 2020. La redazione di questo volume è a cura di Michele Denticco.



Introduzione. Uno sguardo dal ponte

Riccardo Bertolotti

I contributi qui raccolti sono stati suddivisi in quattro sezioni tematiche, dedicate rispettivamente allo spazio urbano ibrido, dove cioè le qualità “fisiche” e quelle “virtuali” tendono ad amalgamarsi in un complesso di relazioni sempre più interdipendenti e complesse; ai diversi problemi suscitati nei primi mesi della pandemia relativamente a pratiche e rappresentazioni variegate; al mondo del consumo e del lavoro; e infine all'alterità, intesa come presenza o rivendicazione di tipo culturale, identitario e ideologico.

In apertura vengono proposti due interventi più generali e teorici che paiono condensare e orientare le varie isotopie emerse dall'insieme delle altre voci. Tutti sembrano infatti concordare sul fatto che, come scrive Riccardo Finocchi, l'epidemia globale ha portato immediatamente all'attenzione del mondo molti temi legati alla relazione tra spazialità e medialità. Ecco dunque realizzarsi quasi dal nulla, a ondate massicce e ravvicinate, la didattica a distanza (Dad), ma ecco anche l'opera senza pubblico in sala trasmessa in diretta streaming, la visita virtuale del museo, le riunioni, gli aperitivi, addirittura le feste vissute su piattaforme di videoconferenza. Oltre, naturalmente, alla *katà-strophé* digitale che ha investito le consuete visioni delle città, specie nelle loro piazze, nei “monumenti logo”, nelle tracce e nelle pratiche, anche religiose, più tradizionalmente associate all'identità culturale e civile dei territori. Un insieme di rapide trasformazioni che mobilita all'uso degli strumenti semiotici, ormai ben temperati, sul tema.

A proposito dei dispositivi mediali e del rapporto instaurato tra questi e i loro utenti, ci si può domandare se e fino a che punto tali dispositivi rappresentino una sorta di sostituzione o meglio di protesi sostitutiva dell'esperienza diretta. Una domanda già cara, nei decenni, all'antropologia e a una corrente della linguistica, ma affrontata qui con un taglio innovativo. È quanto fa Pietro Montani soffermandosi sulla “congenita” parentela filosofica tra spazializzazione e corporeità, ricondotta nei suoi termini contemporanei a quell'apriori kantiano dell'esperienza, lo spazio appunto, dove già è dato intravedere il coinvolgimento del corpo umano e della sua attività (Scaravelli 1968). In particolare, quando vengono riportati i sorprendenti esperimenti su certi macachi che apprendono a manipolare degli strumenti osservandone la rappresentazione in tempo reale su uno schermo (un po' come fanno i neurochirurghi), a noi vien pure fatto di pensare alla situazione simmetrica e opposta che si dà sempre in tema di protesi. È la sindrome dell'“arto fantasma”, che colpisce gli amputati e al tempo stesso permette loro di dare piena funzionalità d'uso alla protesi che porteranno (Sachs 1985). Una spazialità e una corporeità ibride sembrano quindi riflettersi e influenzarsi a vicenda, sottolinea Montani. Il contributo non può non ricordare Heidegger, ma con una nota di ottimismo: accanto agli innegabili benefici della tecnica che rende il mondo un tutto disponibile (e lo rende tale in quanto immagine, rappresentazione), è possibile intravedere anche il baratro di una tecno scienza dove l'agire umano si trova costretto dalla “chiusura securitaria” indispensabile al buon funzionamento degli algoritmi. Tuttavia la questione sembra ben lungi dall'essere risolta (a questo punto è lecito chiedersi se mai lo sarà).

Ma la tecnica che rende disponibile il mondo come totale “mediatezza” (una mediatezza rappresentata, obbiettivata, cristallizzata in forme e in schemi d'azione) non è più solo la celebre “blue marble”, il primo ritratto satellitare del pianeta che fece sobbalzare il vecchio filosofo di Friburgo, ma anche e soprattutto, con incremento nell'era pandemica, l'immagine della città ripresa dal drone. È all'irenismo di queste immagini che si interessa Anne Beyaert-Geslin, ricostruendo brevemente le premesse storiche dove, dalle fotografie urbane ottocentesche prese dagli aerostati, si giunge alle riprese “agili” dei microvelivoli senza pilota. Testi visivi dove sembra all'opera una spazialità paradossale, modalità prospettiche che prolungano la visione reale (ecco ancora il tema della protesi), dove si possono generare effetti-cinema e dove finzione e naturalizzazione del dato, del fenomeno, si intrecciano in forme inedite. Emerge, certo, il tema dell'estetizzazione delle città, ma soprattutto quello di una realtà corporea (si intenda meglio: percettiva e aptica, cioè tattile) attuale sebbene “impossibile”.



Problemi simili sono toccati anche dal discorso di Ugo Volli, che si propone di tracciare una tipologia degli spazi della rete. Ai temi classici dell'enunciazione, che giocano un ruolo determinante nella comprensione dei meccanismi e delle dinamiche della spazialità digitale o di quella ibrida, Volli conclude affiancando l'interessante osservazione a proposito della ri-normalizzazione dello spazio operata dai “dispositivi sono stati messi in grado di *inscrivere* le conoscenze cui attingono nella spazialità presente all'enunciatario”. Un discorso che dopo qualche passaggio può anche far pensare al tema del mito in Barthes, visto come naturalizzazione del dato costruito.

Sempre al tema dell'enunciazione, con un esaustivo studio di corpus affiancato da riflessioni teoriche, è dedicato poi il contributo di Pierluigi Basso e Julien Thiburce a proposito del progetto museale itinerante *Prisons*. L'interazione, inedita in queste forme, tra l'operatività semantica del “museo” e quella della “prigione” viene passata al vaglio con particolare riferimento al gioco delle strategie discorsive.

Dalla museificazione dei luoghi e delle pratiche si passa poi ai temi della rappresentazione del territorio. Cosa accade quando l'ibridizzazione tra spazio fisico e spazio digitale resta problematica? Se lo domandano Fiorenza Gamba e Sandro Cattacin portando il caso di un quartiere ginevrino, Adret Pont-Rouge, dove lo “spazio” non riesce a farsi “luogo”. Un “quartiere sospeso” dove non si è (ancora?) creato quel senso di appartenenza identitaria collettiva che rende gli spazi urbani veramente tali sotto il profilo culturale.

Chiude infine la sezione il contributo di Riccardo Bertolotti, che tenta di rileggere gli spazi urbani a partire dalla categoria dell'azione, evidenziando le “disfunzioni” a cui possono portare gli esiti di una progettazione e di una fruizione eccessivamente “funzionali” e manichee (tipiche per esempio degli spazi dissuasivi e ibridi), dove si valorizzano soltanto le componenti pragmatiche e sociali dell'azione e il soggetto umano rischia di essere tralasciato.

Ma il convegno si è svolto in un periodo tutto particolare del quale non poteva non restare una traccia più o meno ampia nelle aree di interesse portate da ciascun partecipante. Questa ragione ci induce a raccogliere sotto un'insegna unificata i contributi che appaiono più direttamente coinvolti da quelle che si potrebbero chiamare le “circostanze” dell'enunciazione. Il titolo “Vista da vicino” vuol anche essere un ammiccamento paradossale: l'era iniziata nel 2020 è infatti caratterizzata da un amplissimo coinvolgimento della dimensione della visione per tutti, e da un altrettanto ampio distacco dal senso comune della prossemica cui eravamo stati abituati.

Proprio alla prossemica, o meglio alla sua riscoperta sociale e alla conseguente risemantizzazione dei codici etici e di cortesia in tempi di contagio globale dedica il suo studio Tiziana Migliore, scoprendo nella cultura tibetana alternative inedite e interessanti di salute. Ma l'interazione tra corpi e spazi non rileva solo quando si tratta di riorganizzare i rapporti intersoggettivi: Manar Hammad ci guida attraverso un'analisi, logica e puntuale, dalla quale sembra emergere la ridefinizione dello statuto del corpo *tout-court*. La questione della scala oltre la quale il corpo può divenire una sequenza significativa (cioè penetrabile) del discorso del contagio impone di riconsiderare la nozione stessa di “corporeità”.

In ambito socioculturale, ai problemi sollevati dalle pratiche identitarie o religiose nei primi mesi del 2020 sono poi dedicati due saggi, rispettivamente di Mazzucchelli e Panico e di Rodrigues, Fonseca e Dos Santos. Mentre Mazzucchelli e Panico si interrogano su come agisce il dispositivo semiotico della memoria collettiva nel caso della commemorazione a distanza di una data importante (e tipicamente laica) per l'Italia, il 25 aprile, Rodrigues *et al.* si concentrano sulla gestione online della Settimana Santa in Brasile. Al termine di una lettura parallela sorprende come entrambi i contributi sembrino evidenziare, per ragioni diversissime, quanto l'assenza fisica tolga terreno da sotto ai piedi alle pratiche della cultura, nell'accezione più vasta del termine. Il risarcimento simbolico operato da determinati allestimenti degli spazi pubblici monumentali oppure delle funzioni religiose in chiesa può, è vero, operare fino a un certo punto un insieme di sostituzioni ed effetti discorsivi convincenti e appaganti rispetto alle aspettative culturali dell'utente. Ma fino a che punto è, sarà possibile, tutto ciò? Una domanda analoga, come si vedrà più oltre, emerge dai contributi sulla didattica a distanza.

José Cabrejo sembra porsi infine la stessa domanda da una prospettiva diversa, basandosi sull'analisi di *Videofilia*, visionario film sulla città di Lima che sovrappone ad immagini dello spazio fisico un discorso visivo altro, tratto dalla galassia Internet (pornografia, videogiochi, clip sui social...). Un *pastiche* che

agli appassionati del genere può suscitare suggestioni molteplici, dal quale sembra emergere in basso continuo il profondo legame tra spazialità fisica e virtuale (giocato dall'autore sui corrispondenti regimi di spazio landowskiani) portato alla ribalta dalle quarantene planetarie del 2020.

Ancora in tema di ibridazioni rappresentazionali Maria Cristina Addis offre un pezzo di particolare densità analitica. Lo studio, con cui si apre la sezione dedicata al consumo e al mondo del lavoro, tratta una proposta online di turismo “autentico” giocata nei mesi del primo confinamento, un'esperienza di terapia animale da remoto (pecore e bovini) dove si mobilitano valori, aspirazioni sociali e costruzioni di senso che riportano ad alcune domande di base legate alla possibile convivenza plurivoca delle persone legate come *polis* (Harendt) e alla costituzione degli spazi individuali e collettivi di esplicazione delle libertà. Ma vengono soprattutto in risalto, infine, i problemi posti dalle comunità d'eccezione, programmaticamente immateriali, prive cioè di corporeità e di localizzazione, la cui opzione resta tutta giocata sulla modulazione della galassia dell'“interiorità” che si dà (tra le altre cose) come immediatezza. Un intreccio di problemi che invita a riflettere, magari in termini più accessibili anche ai “profani”, sulla scia delle classiche osservazioni mosse da Moses Finley alle trasformazioni in senso elitista della nozione politica di democrazia (Finley 1973).

Alice Giannitrapani propone invece una ricostruzione dei fenomeni legati alla *foodification*: la riconversione in senso gastronomico di centri storici, nodi del trasporto o del consumo e infine degli stessi spazi dell'esistenza individuale tramite le applicazioni di consegna localizzata. Per ossimoro, la conseguente, ampia delocalizzazione dell'offerta gastronomica è senz'altro, si può ancora notare, una delle più vistose (e durevoli?) ricadute non solo culturali di un mondo che ripensa a ritmi serrati la relazione tra i principali tipi di spazi urbani: pubblici, aperti al pubblico, privati.

Ma ripensare quest'ultima treccia di relazioni significa anche, secondo Giulia Ceriani, interrogarsi sulla nozione di *vuoto*. Vuoto, si intenda meglio, preso come aggettivo, nel senso di rema o plesso relazionale e ovviamente non come sostanza a parte. Vuoto, soprattutto, come gli spazi urbani nel tempo dei confinamenti. Le quattro articolazioni profonde o aperture di senso individuate, “sottrazione”, “latenza”, “distanziamento” ed “esclusione”, mettono allora in risalto la possibilità di immaginare in modo nuovo i tradizionali rapporti tra gli spazi e le persone nell'ambito della città. Si può aggiungere che il “vuoto” è in effetti una delle nozioni più “piene” della storia filosofico letteraria. Facile paradosso per cui (tralasciando qui le *auctoritates*) dalle ottimistiche osservazioni protoscientifiche di Bernardino Telesio (1565) sul vuoto come “attitudine a ricevere corpi” si arriva fino ai traumi di un autentico *horror pleni* denunciato da Gillo Dorfles (2008), che si domandava perplesso quanto ancora l'attuale meccanismo dell'ingordigia simbolica avrebbe potuto durare, auspicando magari anche una graduale disintossicazione prima del collasso.

In tema di consumi, Ana Claudia de Oliveira e Michela Altamirano, insieme al contributo di Chen, Bogo e Barcelos, mettono in evidenza le pratiche dell'Avenida Paulista, il maiuscolo “corso” di San Paolo del Brasile. Due contributi che continuano e sviluppano il lavoro pluriennale di semiotica dello spazio urbano paulistano svolto dal Centro de Pesquisas Sociosemióticas diretto dalla stessa Oliveira. L'articolo di Oliveira e Altamirano in particolare si sofferma sugli aspetti culturali dell'Avenida, mettendo in luce come i contributi anche più recenti di estetizzazione dello spazio urbano siano inseriti in un sistema di geolocalizzazione dedicato. Chen *et al.* si dedicano invece ai temi della “visibilità” mediatica e alla mediatizzazione della Paulista, da sempre molto elevata, nel periodo del confinamento. Visibilità e mediatizzazione che paiono essere cresciute notevolmente in quest'ultimo anno e mezzo, facendo della Paulista un oggetto spaziale altamente sincretico.

Tiziana Barone, Massimo Leone e Michele Dentico *et al.* si soffermano invece sui problemi del mondo del lavoro, concentrandosi sul telelavoro (preferiamo chiamarlo così) e sulla didattica a distanza. Tiziana Barone, muovendo da uno studio di Floch sugli spazi di lavoro, analizza in profondità le relazioni di senso instaurate dalle varie modalità di lavoro a distanza. Emergono effetti di senso tipicamente narratologici declinati secondo moduli affatto nuovi, in particolare la “sospensione” delle vite domestiche e lavorative e la “frattura” nella definizione dello spazio domestico. Si evidenzia, infine, la relativa attesa o aspettativa di risoluzione.

Massimo Leone riprende invece il discorso su un tema emerso quasi dal nulla e divenuto in breve di stretta attualità, la didattica a distanza. Il contributo pone in particolare una lettura dell'aula come



spazio “sacro” e si interroga in termini echiani sulla possibilità (e sui limiti) che comporta il tentativo di sacralizzare in funzione dell'insegnamento gli spazi online. Sebbene la letteratura in materia sia aumentata nell'ultimo anno e mezzo, questo è certamente un contributo stimolante, specie per le domande che pone, per una lettura del problema in chiave semiotica.

Dentico, Mariani e Pelusi analizzano invece il caso delle interfacce della didattica a distanza, notando come il problema del “distanziamento” mobiliti piuttosto valori sociali che fisici. Si direbbe allora che dal punto di vista della didattica non sia tanto la prossemica a fare la differenza, ma la possibilità di “mantenere un continuum della socialità nell'esperienza quotidiana” a partire da questo diverso tipo di allestimento delle interazioni. Ma ci si potrebbe ancora chiedere se non sia proprio la componente prossemica quell'elemento (fantasma?) dell'unificazione di un simile “continuum della socialità”.

Infine: come emerge la presenza dell'altro nelle città di oggi? A quali relazioni di senso preferisce richiamarsi? Che tipo di conflitti, purtroppo, ne definiscono il contorno? Tentano di rispondere i contributi di Vannoni e dei gruppi di autori sociologici diretti rispettivamente da Silvia Leonzi e Gaia Peruzzi.

Mirco Vannoni si chiede in particolare cosa significhi prendere parte a una protesta o mobilitazione in maniera mediata. Lo spunto è offerto dal movimento *Black Lives Matter* esploso in rapida successione e in tempi brevissimi negli Stati Uniti quasi contemporaneamente al diffondersi dell'epidemia. Le strategie messe in campo per costituire un “oggetto” mediatico (oltre che fisico) di rilevanza planetaria e di forte mobilitazione timica meritano attenzione, anche per la capacità di ridefinire in termini non banali lo spazio della protesta tramite reti sociali capaci di intercettare l'adesione identitaria dei partecipanti, che è capace di tradursi poi in atti pragmatici precisi ed efficaci.

Agli universi valoriali veicolati dalle rappresentazioni dei monumenti urbani (è qui il caso della scalinata romana e barocca di Trinità dei Monti) si sono invece dedicati Ciofalo, Ugolini, Ciammella e Quercia, diretti da Silvia Leonzi. Un oggetto estremamente complesso quanto a ricadute nell'immaginario condiviso, trasformazioni sociali e appunto “ingerenze” altre, nei decenni e nei secoli. Una ricerca dalla quale emerge che l'emozione e l'estetica sono i principali assi intorno ai quali vengono articolate le rappresentazioni pertinenti, ma soprattutto che evidenzia quanto la “rete” di una città sia soprattutto una rete di memorie.

Chiude la rassegna il contributo che Peruzzi, Volterrani e Lombardi dedicano all'uso delle piattaforme digitali da parte dei giovani islamici in Italia. Un articolo di taglio sociologico che utilizza in modo approfondito gli elementi della metodologia, in primis l'intervista. Dalla ricerca emergono, al di sotto di un'apparente omologia tra le pratiche del gruppo citato e quelle dei loro coetanei non islamici, interessanti “contraddizioni” evidenziate per lo più su base tematica e culturale, quando cioè il discorso mediatico (si pensi al caso dell'informazione) coinvolge direttamente i giovani islamici in quanto potenziali enunciatori.

Da una rassegna piuttosto variegata di voci e di sguardi emerge, se mai ci fosse bisogno di ribadirla, la pluralità delle “porte del senso”. Porte che talvolta, anche per gli “iniziati” (o per coloro, talvolta, che si autorappresentano tali) possono apparentarsi alla famosa e tremenda porta della “legge” di cui parla Kafka. Un varco talmente aperto anzi spalancato da costringere il “contadino” a una paradossale immobilità, lunga quanto la vita stessa. Un sorvegliante dall'aspetto pauroso del quale non si saprà mai se fosse uno spauracchio o un autentico bruto. Un privilegio, quello dell'accesso nella legge – nel senso – riservato al contadino e a lui solo, che mai vi sarebbe entrato. Metafore che paiono adatte all'epoca in cui le trasformazioni si susseguono letteralmente al ritmo dei giorni, mettendo alla prova non solo chi tenta di restare, giustamente, al corrente, ma anche chi rischia uno sguardo d'insieme. Un tipo di sguardo che, sempre con una suggestione letteraria, si sarebbe tentati di definire con il titolo di una commedia di Miller, *a view from the bridge*. Il ponte, naturalmente, tra due epoche e forse due modi di fare ricerca che si annunciano profondamente diversi.



Bibliografia

- Dorfles, G., 2008, *Horror pleni. La (in)civiltà del rumore*, Roma, Castelvecchi.
- Finley, M., 1973, *Democracy ancient and modern*; trad. it. *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Meyrowitz, J., 1998, *No Sense of Place. The impact of the Electronic media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York; trad. it. *Oltre il senso del luogo L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1993.
- Pezzini, I., Finocchi, R., 2020, *Dallo spazio alla città. Letture e fondamenti di semiotica urbana*, Milano, Mimesis.
- Sacks, O., 1985, *The man who mistook his wife for a hat*; trad. it., *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Adelphi, 2006.
- Scaravelli, L., 1968, *Gli incongruenti e la genesi dello spazio kantiano*, in Id., *Scritti kantiani*, Firenze, La nuova Italia, pp. 297-335.
- Telesio, B., 1565, *De rerum Natura iuxta propria Principia*, trad.it. *Id.*, Torino, Aragno, 2006.